

La Roma risorta degli anni 90

Dopo le macerie di Carraro le giunte della città aperta

Gianni Borgna racconta la sua esperienza da assessore. I progetti di ampio respiro che restituirono fiato e cultura dopo Tangentopoli

JOLANDA BUFALINI

L'8 DICEMBRE 1993, IN UN CAMPIDOGGIO DESERTO PER LA FESTA DELL'IMMACOLATA, SI INSEDIÒ LA PRIMA GIUNTA RUTELLI. Contrariamente alle abitudini politiche della Capitale, non ci furono liti sulle deleghe e la riunione durò poco. Il libro «promemoria» che Gianni Borgna consegna a chi verrà, con il racconto dei 13 anni in cui è stato assessore alla cultura a Roma, con Francesco Rutelli e con Walter Veltroni, è molto interessante per diversi motivi. Ci ricorda, intanto, come era Roma nel 1993, dopo la stagione di tangentopoli: «La giunta Carraro - ricorda Borgna, - era stata di fatto sciolta dalla magistratura». «Tragicomica - scrive - la storia di un assessore, il quale, per evitare la prigione, chiese all'autista di scappare da Roma, ma fu acciuffato, sul Gra, a una pompa di benzina dove si era fermato per la fornitura del carburante».

Si dimentica in fretta ma, in quella Roma, i musei erano chiusi nei giorni festivi e anche durante le elezioni e per quattro pomeriggi su sette. Non c'era l'Auditorium di Renzo Piano, non c'erano le sale espositive delle Scuderie del Quirinale, le biblioteche nei quartieri erano poche e chiuse al pomeriggio. Gli assessori del primo Rutelli trovano in Campidoglio una tabula rasa. «Mi sono spesso chiesto - scrive Borgna - se una situazione così compromessa fosse un bene o un male... Forse però fu proprio questo a motivarci ancora di più».

Giovani e fortemente motivati, i politici e i tecnici di quella giunta volevano cambiare le cose. Ma, rispetto alla stagione che l'Italia sta vivendo oggi, avevano due vantaggi formidabili. Il primo, poggiavano sulle spalle di giganti: Argan, Petroselli, Vetere, le giunte del decennio 1975-1985, durante le quali si erano fatti le ossa. Il secondo, un progetto lungamente elaborato. Per la cultura il programma, presentato al teatro delle Arti nell'ottobre del 1993, mira tenere insieme la Roma «culla della civiltà», archeologica e cristiana, con la Roma del XX secolo: Cinecittà e il cinema, la Roma scientifica di via Panisperna, quella industriale del Gazometro. C'è anche l'innovazione nel rapporto fra pubblico e privato. Allora la novità fu apprezzata come una rottura rispetto alla tradizione della sinistra statalista. Nella parte finale del libro Borgna ci torna, ritenendo il tema ancora fortemente attuale. Fra gli altri fa l'esempio di Zetèma, strumento formidabile nella

gestione dei servizi ma che «non deve diventare un altro assessorato». Al netto dell'affievolirsi della spinta propulsiva (e delle polemiche che investono la politica urbanistica) i progetti, con Veltroni, vanno avanti con i teatri di cintura, con le «case», come quella del jazz, bene confiscato alla mafia.

Il termine di paragone con cui deve misurarsi Gianni Borgna si chiamava Renato Nicolini. I rapporti fra il Pci-Pds e l'inventore dell'Estate Romana si erano deteriorati, Renato si era candidato sindaco contro Rutelli. Ricorda Borgna: «Non caddi nella trappola di criticarlo ma nemmeno di seguirlo pedissequamente». L'ex assessore rivendica, e ribadisce nelle pagine finali, dove immagina di dare consigli a un giovane assessore, sono «i progetti duraturi». «Non avremmo mai realizzato l'Auditorium ragionando sui tempi brevi».

C'è un altro aspetto di grande interesse del libro, il racconto minuto (fra burocrazie, norme sbagliate ma da rispettare, gelosie artistiche e professionali) delle difficoltà. Nelle nomine si adotta il criterio della competenza. Si faranno strada, con fatica, manager pubblici di valore, come Carlo Fuortes all'Auditorium, Igino Poggiali alle biblioteche. Ma le difficoltà più sorprendenti sono quelle derivanti da «fuoco amico». Mario Martone al vertice dell'Argentina, viene violentemente attaccato dall'«Espresso» per il progetto del teatro India, attacco che porterà alle dimissioni del regista. Giuseppe Sinopoli al teatro dell'Opera si scontra con l'orchestra stabile, la reazione corporativa è aiutata dalla ruvidezza del Maestro. Anche il grande direttore getterà la spugna. Le soprintendenze dei Beni culturali «alleanze sullo scavo integrale dei Fori», sono «ostili quando cercavamo di trasformare quei luoghi in spazi scenografici». Adriano La Regina diventa il «signor No», Francesco Zurli (beni architettonici) vieta piazza del Popolo a una installazione di Peter Greenaway.

Alcuni divieti suggeriscono soluzioni originali: quando le Terme di Caracalla diventano off limits per la stagione estiva dell'Opera, si sperimenta la soluzione della lirica al Teatro Olimpico. Fu una sola stagione e, secondo Borgna, fu un errore abbandonarla: «Con 26.000 spettatori a sera si era riusciti a coinvolgere, per la prima e forse unica volta, un pubblico pagante di cittadini comuni e di giovani».



UNA CITTÀ APERTA
Gianni Borgna
pagine 131,
euro 10,00
Dino Audino



Una scena da «Le Sacre» con la coreografia di Mauro Bigonzetti

Bigonzetti e le relazioni «macchinose» con le note di Stravinsky

Una serata di danza all'Olimpico di Roma in omaggio al compositore con un trittico costruito per Aterballetto

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

LA «SERATA STRAVINSKY» CON LA QUALE ATARBALLETTO HA INAUGURATO CON GRAN SFARZO IL FESTIVAL DI DANZA della Filarmonica Romana è un suntuo in tre tappe (*Les Noces* del 2002, *Intermezzo* del 2012 e *Le Sacre* del 2011) degli anni di lavoro con Mauro Bigonzetti, ex direttore e figura di riferimento di una compagnia molto forgiata dal suo stile, ora passata di mano a Cristina Bozzolini. Ma è anche un ovvio contenitore-omaggio di coreografie nell'anno in cui ricorre il centenario de *Le Sacre du Printemps*. Ovvero il balletto di Nijinskij che nel 1913 fece insorgere Parigi per la sua avanguardistica coreografia, al pari della rivoluzionaria partitura del compositore russo che molti bollano come «musica barbarica». In seguito, *Le Sacre* ha dimostrato di essere un'opera geniale, largamente in anticipo sui suoi tempi, al punto che quasi tutti i coreografi sentono il richiamo di incrociare i loro passi con quelle note (spesso inciampandoci sopra), anche perché la coreografia di Nijinskij - pur folgorante a sua volta a giudicare dai resoconti e da qualche tentata ricostruzione - è stata inghiottita da quel primo, clamoroso insuccesso.

Mauro Bigonzetti non fa eccezione e già dal 2011 ha messo in cantiere il «suo» *Sacre*, facendone un affresco di grande effetto ma di debole impianto drammaturgico. Lo sforzo di originalità, infatti, va a scapito di una trama serrata e meticolosamente descritta dalla musica di Stravinsky che in questo *Sacre* si confonde, alternando potenti movimenti corali ad assoli e duetti che mettono in risalto i corpi e la straordinaria tecnica dei ballerini ma non la logica della storia che c'è dietro. In qualche

modo è voluto, perché Bigonzetti dice di aver sedimentato a lungo questa musica nelle orecchie e nel corpo, finché non è venuto il momento di trasformarla in movimento. Troppo astratto, però. Così come per il recentissimo *Intermezzo*, basato sulla *Suite Italienne*, si forma una crepa profonda tra la cantabilità e la gioia di vivere espresse da Stravinsky (doppiamente sottolineate dall'ispirazione a Pergolesi per il *Pulcinella*) e l'algida astrattezza con la quale Bigonzetti va da un'altra parte, lontana, riducendo i danzatori a porteur e le danzatrici a bambole snodabili.

Il brano migliore resta il primo e più remoto nel tempo, quelle *Noces*, trasformate in sfida tra maschile e femminile. Tra principi che si attraggono, corpi contrapposti che si dondolano sulle sedie con potenti colpi di bacino, e che duellano fra loro in una gara di continua sopraffazione. Energico, ruvidamente potente. Dominato qui, come altrove, dai sapienti fiotti di luce di Carlo Cerri.

FILARMONICA IN FESTIVAL

Le magiche illusioni dei Mummenschanz

Nel breve cartellone del Festival di Danza promosso dalla Filarmonica Romana e inaugurato da Aterballetto, tornano i Mummenschanz, che dal 3 al 12 maggio festeggiano all'Olimpico i loro splendidi 40 anni. Fatti di illusioni magiche, metamorfosi tra luci e ombre, pupazzi animati con perizia e fantasia. Italiano è il Collettivo 320Chili che si muove fra danza, circo e teatro dal 22 al 24 maggio con «Ai migranti», dedicato a coloro che viaggiano spinti dalla necessità, e «Misticanza» (il 23) creazione per il Festival, così come «Eros Aria» di Alessandra Cristiani chiude, ma all'aperto dei Giardini della Filarmonica, la rassegna il 24 giugno. Non perdetela: è una forza della natura!

SCONTO

-60%

SU TUTTA
LA COLLEZIONE.

**DOMANI 1° MAGGIO
SIAMO APERTI**

poltron^esofà
ARTIGIANI DELLA QUALITÀ